

Homo homini deus. L'ideale umano di Spinoza

Patrizia Pozzi (a cura di Susanna Ferrario),
Mimesis, Milano 2019

Recensione di

Cosimo Nicolini Coen

Sullo sfondo di un rigoroso confronto con i testi che hanno tracciato il cammino del *vir sapiens*, Patrizia Pozzi scandisce la propria analisi al ritmo di una partitura – data dall'insieme del pensiero spinoziano – la cui nota decisiva è riconosciuta nell'Etica (così da considerare le differenze, come quella inerente il carattere passivo della conoscenza nel *Breve Trattato*, ricomponibili). Lungo questo perimetro si staglia il campo di analisi il cui punto di fuga è reso da Pozzi nella polarità del reale e dell'ideale. Nodo ove teoresi e prassi si intersecano che trova nell'uomo – “filo attivo” della realtà di cui non costituisce alcun autonomo “impero nell'impero” – soluzione.

Il volume dipana tale nodo a partire da ciò che ne costituisce il *prius*: il Dio-sostanza e la correlata struttura ontologica da cui si pongono le condizioni per la conoscenza tanto del reale quanto, e per conseguenza, dell'ideale. Aspetto restituito lungo pagine dense dove non mancano i rimandi ad alcuni dei temi che hanno informato la ricezione del pensiero spinoziano. In alcune note di particolare interesse sotto questo rispetto l'Autrice si confronta con Vona che riconosce in Spinoza l'intersezione di pensiero latino, ebraico e arabo con lo “spirito laico del Rinascimento” sino a ravvisare con Dal Pra (1963) nella sostanza spinoziana un concetto prossimo alla “prospettiva razionalistica della nuova scienza”. *Deus seu natura*, dove esistenza ed essenza coincidono, da intendere, chiarisce l'Autrice, come *natura naturans* onde riconoscerne ogni determinazione come *natura naturata*. Viene così scartata la concezione

del reale quale derivazione – quasi che l'ontologia spinoziana ricalcasse un modello neo-platonico dove “Dio continua ad essere negli effetti”: sono questi ultimi, al contrario, a continuare ad essere in Dio. È il termine ebraico designante la natura, *teva*, ad offrire all'Autrice occasione di approfondimento. Mentre tale lemma ricorre nella traduzione di Samuel ibn Tibbon alla *Guida dei perplessi* per indicare “ciò che in una cosa permane al di là di ogni cambiamento”, dunque su un “piano semantico assimilabile a quello di ‘forma’”, nell'*Etica* il termine “natura” assume il duplice significato di “materia” e “forma”, dove il distacco dalla semantica della *Guida* – presente nella Biblioteca di Spinoza (Pozzi, 1994) – segna la distanza dall'impanto biblico e da quello aristotelico. In filigrana a un altro termine ebraico ripreso da Pozzi traspare il punto di giuntura di tali aspetti: *olam*, designante tanto mondo quanto eternità, ci ricorda come nell'ontologia spinoziana non si dia “creazione” – ma solo “generazione” (*Breve Trattato*). Viene così indicato come né i modi siano da intendere quali creati quanto alla loro essenza (ma solo generati in rispetto alla loro esistenza), né la Sostanza si risolvi in elemento immobile (Hegel) così da ridurre gli attributi, in accordo all'ipotesi formalista, a determinazione estrinseca dell'intelletto. È invero la lettura realista, che riconosce la sostanza come “infinità dinamica” comprensiva di attributi e modi, a sorreggere l'analisi di Pozzi ove il pensiero spinoziano si mostra intellezione del reale e l'uomo, in quanto modo degli attributi di *cogito* ed *extensio*, quale partecipe – nella mente come nel corpo – del Dio-sostanza.

Pozzi può così porre in rilievo la corrispondenza di piano ontologico e gnoseologico tale per cui la realtà in quanto estrinsecazione causale della sostanza presenta a proprio fondamento le “stesse leggi di razionalità” che governano la Mente. Tuttavia, come analizza l'Autrice in pagine di grande intensità teoretica, la validità ontologicamente fondata della conoscenza (*contra* il nominalismo) non si esprime in una passiva recettività della mera datità. Per poter penetrare nella struttura più intima del reale, è necessario un “processo attivo” per cui è l'idea, ponendo “in luce i caratteri che fanno

della cosa considerata proprio ‘quella cosa’, che viene a costituire “il proprio oggetto”; osservazioni, queste, che potrebbero rimandare il lettore al Cassirer di *Storia della filosofia moderna*. È il corretto *intelligere* il reale, ricorda Pozzi, che apre e conduce – nel parallelismo di gnoseologia e affetti – alla possibilità di affermare il proprio autentico sé, segnando il passaggio – nella scansione dei tre gradi di conoscenza – dalle passioni tristi, vortice del finito irreale, alle azioni segnate dalla letizia. Sino – con un “salto gnoseologico” – al prender corpo della “visione” della “potenza e della vita della *Natura naturans*” a partire da un suo singolo distillato. La conoscenza, si dirà, sfiora l'estetica, secondo un motivo che sarà centrale nel romanticismo tedesco. Dirimente nell'analisi di Pozzi è il portato etico recato da tale “sentire”. Se la dimensione della ragione “fonda l'etica del *vir sapiens*, è l'intuizione a caratterizzare nella propria pienezza l'ideale umano” poiché, nel “godimento della cosa stessa”, nella soddisfazione di esser parte del reale, “giungiamo ad amare ‘Dio’ con lo stesso suo amore” e ad amare “il nostro prossimo come noi stessi”. Contemplazione riverberata in atto etico che, noteremo, potrebbe rievocare certi passaggi della metafisica di Maimonide, ripresi nel volume di rav Laras e a cura di Pozzi (2005) dedicato all'amore nel pensiero ebraico. È la peculiare struttura ontologica spinoziana a segnare, però, la differenza. Lungi dal rinviare a un essere “separato” il Dio-sostanza si esprime nella “totalità” del reale, già a segnalare – con il *Tractatus* – che se alla Scrittura va riconosciuto valore morale è tuttavia solo la filosofia, “rivolta alla verità”, che può “fondare razionalmente i precetti essenziali dell'amore verso ‘Dio’”, verso di sé e il prossimo.

Attraverso la restituzione dell'ontologia, della capacità euristica della mente e del corrispettivo impatto sugli affetti, Pozzi mostra come le radici dell'ideale etico affondino nella stessa necessità del reale. Si è tuttavia messi in guardia dall'intendere il passaggio dei gradi di conoscenza alla stregua di un'ascensione, dove il risvolto etico sia il risultato dell'elisione dei vincoli materiali. Elisione che non si dà, poiché “il limite resta invalicabile”. Tanto

per la conoscenza, la cui validità non può mai essere “completa” posto che l'uomo è partecipe di soli due tra gli infiniti attributi del Dio-sostanza (a conferma, nota Pozzi, della tesi realista), quanto per l'ambito corporeo. Così se la “mente non è un assoluto” bensì un “costante processo” teso al raggiungimento delle idee adeguate, il corpo sarà di pari interessato da una dinamica permanente tra passioni e azioni, dove l'enfasi – nota l'Autrice – va sulla *transitio* che fa perno tra le due. L'affermazione di sé – conoscenza attiva e azioni – deve dunque passare attraverso ciò che nell'uomo reca il segno della passività, della negazione – non fosse che la più astratta, come il linguaggio (cui l'Autrice dedica importanti considerazioni). Lungi dall'attestare una condanna, il permanere del limite sollecita con Pozzi un processo di approfondimento: sul piano gnoseologico – ove la conoscenza “adeguata, ma non esaustiva” richiederà una “prospettiva ermeneutica” –; su quello etico, il cui ideale si palesa “conquista infinita”. Non negazione del limite fattuale bensì tensione a superarlo, a partire dalla consapevolezza della sua parzialità, dall’“interno”. Tensione, nota l'Autrice, che si ritrova sul piano politico, corroborando la tesi dell'unità dell'opera spinoziana. Dalla consapevolezza che l'uomo non è sempre guidato dalla ragione si attesta, infatti, la necessità dello Stato. Questo garantirà, se concepito nella giusta forma e secondo un'uguaglianza non solo giuridica, le condizioni materiali e intellettuali all'inaugurarsi del percorso tratteggiato dalle idee chiare e distinte: lo Stato lascerà allora spazio alla sola “società civile”, condizione ed effetto del vero utile, per sua essenza ad un tempo individuale e collettivo. Questo il cammino cui sollecita – secondo un movimento non estraneo a Spinoza – il rigore dimostrativo di Pozzi; cammino tracciato dalla “forza logica” e solcato da un “corpo intellettualmente attivo” in cui i poli di realtà e ideale si fanno uno, permettendo all'uomo di salvarsi in virtù e attraverso il suo “essere uomo”.